

Ho lasciato l'Italia per vivere a Kefalonia

Una storia per imparare l'italiano

Sto scrivendo queste righe seduta sul balcone di casa mia. Davanti a me c'è il porto di Fiskardo, le barche ferme nell'acqua, e dall'altra parte del braccio di mare si vede Itaca. Sì, proprio quella: l'isola di Ulisse. Ogni mattina apro le imposte e la prima cosa che vedo è l'isola di Ulisse.

È il posto più bello in cui abbia mai vissuto. E io, in questo momento, sto pensando di andarmene.

Mi chiamo Alessandra, ho quarantadue anni, e sono nata a Genova. Sei anni fa io, mio marito e i nostri due figli abbiamo venduto tutto e ci siamo trasferiti qui, a Cefalonia, in un paese di quattrocento abitanti.

Mio marito si chiama Matteo e fa il pescatore. Lo faceva già a Genova, come suo padre e come suo nonno. I nostri figli sono Pietro, che adesso ha dieci anni, ed Emma, che ne ha tredici. Quando siamo partiti ne avevano quattro e sette.

E adesso, dopo sei anni, siamo seduti a questo tavolo, io e Matteo, e ci facciamo una domanda che fino a poco tempo fa non avremmo mai immaginato di farci: restiamo o torniamo in Italia?

Non ho ancora una risposta. Ma voglio raccontarvi tutto. Le cose belle e quelle brutte. Perché quando una persona racconta di essersi trasferita su un'isola greca, di solito racconta solo la metà bella. E la metà bella, ve lo dico subito, è vera. È tutto vero. Il mare, la luce, il pesce fresco, i bambini scalzi, le sere sul porto.

Ma c'è anche l'altra metà. E di quella non parla mai nessuno.

Comincio dall'inizio.

A Genova avevamo una vita normale. Io lavoravo in un'agenzia di viaggi, in centro. Matteo usciva in mare con la barca di suo padre, la notte, e la mattina vendeva il pesce al mercato. Vivevamo in un appartamento di sessanta metri quadri a Sampierdarena, con l'affitto che ci mangiava metà stipendio e i camion che passavano sotto le finestre.

Non stavamo male, attenzione. Ma non stavamo nemmeno bene.

Matteo tornava dal mare alle sei del mattino e andava a dormire quando io uscivo per andare in ufficio. Certi giorni ci vedevamo venti minuti. I bambini crescevano in un cortile di cemento. La domenica, se volevamo vedere il mare pulito,

dovevamo metterci in macchina e fare un'ora nel traffico, e poi cercare parcheggio per un'altra ora.

E poi c'erano i soldi. Il pesce si vendeva sempre peggio, il gasolio costava sempre di più. Ogni anno Matteo guadagnava un po' meno dell'anno prima. E ogni anno l'affitto saliva un po'.

L'idea è nata in vacanza. Come nascono quasi tutte le idee sbagliate, e anche quelle giuste.

Eravamo venuti a Cefalonia per due settimane, in agosto. Un'amica ci aveva prestato una casa a Sami. E un giorno abbiamo preso la macchina e siamo andati verso nord, sulla strada che sale lungo la costa, con il mare da una parte e le montagne dall'altra.

Siamo arrivati a Fiskardo nel tardo pomeriggio. E io mi ricordo esattamente cosa ho pensato quando ho visto il porto.

Ho pensato: "Ecco. Un posto così non esiste."

Fiskardo è un paesino di case colorate intorno a un porto piccolissimo, con le barche a vela attaccate al molo e i cipressi che arrivano fino all'acqua. È l'unico paese dell'isola che il terremoto del cinquantatré non ha distrutto, e quindi le case sono ancora quelle antiche, veneziane, con le imposte di legno e i balconcini di ferro. Dall'altra parte dell'acqua si vede Itaca, verde e vicinissima, a mezz'ora di traghetto.

Quella sera abbiamo mangiato in una taverna sul porto. I bambini giocavano scalzi sul molo e nessuno si preoccupava, perché lì non passano macchine e tutti tengono d'occhio i bambini di tutti. Matteo guardava le barche dei pescatori tirate in secca, e a un certo punto ha detto una frase che ha cambiato la nostra vita.

"Sai che qui pagano bene il pesce? Ci sono venti ristoranti in trecento metri e tutti vogliono pesce fresco."

L'ho guardato. Lui ha guardato me. E non abbiamo detto altro per tutta la sera. Ma ci stavamo pensando tutti e due.

Quando siamo tornati a Genova, abbiamo cominciato a fare i conti. E i conti, incredibilmente, tornavano.

Perché la cosa che ci ha convinti davvero, più del panorama, sono stati i prezzi delle case.

A Genova, per comprare un appartamento decente, ci volevano duecentomila euro, e noi non li avremmo mai avuti. A Fiskardo e nei paesi intorno, allora, con centomila euro compravi una casa con il giardino. Con settanta ne trovavi una da sistemare.

Noi avevamo i risparmi di dieci anni, più la barca del padre di Matteo, che era morto l'anno prima e ci aveva lasciato quella e poco altro. Abbiamo messo insieme tutto. Ottantamila euro.

Abbiamo comprato una casa in pietra a pochi minuti da Fiskardo, in una frazione ancora più piccola, con l'ulivo davanti e il mare che si vede dalla cucina. Aveva bisogno di lavori, ma era nostra. Nostra, capite? Senza mutuo. Senza affitto. A quarantadue anni Matteo, per la prima volta in vita sua, non doveva più pagare l'affitto a nessuno.

Gli amici ci dicevano che eravamo pazzi. Mia madre ha pianto per due mesi. Mia sorella mi ha detto: "Ale, ma i bambini? Le scuole? Il medico? Ci hai pensato?"

E io, con quella sicurezza che hai solo quando non sai ancora niente, rispondevo: "Mamma, ci arrangeremo. È l'Europa, mica la luna."

Avevo ragione. Era l'Europa. Ma non avevo capito che cosa vuol dire, per davvero, vivere su un'isola.

I primi anni sono stati meravigliosi. E non lo dico per dire: sono stati davvero i più belli della nostra vita.

Siamo arrivati a marzo, e marzo a Cefalonia è una cosa che non si può spiegare. L'isola è verde come non l'avevo mai vista, piena di fiori gialli e rossi lungo le strade, l'aria che sa di erba e di mare. Non c'è ancora nessun turista. Il paese si sta svegliando, i ristoratori ridipingono le sedie, i pescatori sistemano le reti.

La casa l'abbiamo sistemata noi, con le nostre mani, nei primi mesi. Matteo ha imparato a fare il muratore guardando i video su internet. Io ho dipinto tutte le imposte di azzurro. I bambini giocavano fuori tutto il giorno, sporchi di terra, felici.

E poi è arrivata l'estate. E l'estate qui, ve lo dico chiaramente, è oro.

Da giugno a settembre, Fiskardo si riempie. Arrivano le barche a vela da tutto il Mediterraneo, arrivano gli inglesi, gli italiani, i tedeschi. I ristoranti sul porto lavorano a pieno ritmo. E a loro serve pesce. Pesce fresco, tutti i giorni.

Matteo usciva la notte e la mattina alle sette era sul molo, e nel giro di un'ora aveva venduto tutto. Tutto, ogni volta. A prezzi che a Genova non aveva mai visto. Certi mesi di agosto ha guadagnato quello che a Genova guadagnava in quattro mesi.

E ho cominciato a lavorare anch'io. Le mie lingue sono servite: conoscevo l'inglese dall'agenzia di viaggi, e ho imparato il greco piano piano, parlando con la gente. Ho cominciato a occuparmi delle case per i turisti — accogliere gli ospiti, dare le chiavi, pulire, risolvere problemi. In alta stagione lavoravo tantissimo e guadagnavo bene.

Da marzo a ottobre, la nostra vita era esattamente quello che avevamo sognato.

I bambini tornavano da scuola e andavano al mare da soli, perché il mare era a duecento metri e non c'era niente di pericoloso. Mangiavamo fuori, sotto l'ulivo, quasi tutte le sere. Pietro a cinque anni nuotava come un pesce. Emma ha imparato il greco in otto mesi, e adesso lo parla meglio di me, senza accento.

La sera andavamo sul porto a prendere un caffè, e conoscevamo tutti. Kostas della taverna, Katerina del negozio, il vecchio Yannis che ripara le reti. Gente che ti saluta, che ti chiede dei bambini, che se stai male ti porta una pentola di cibo senza che tu abbia chiesto niente.

E quel panorama. Ogni singolo giorno, quel panorama. L'acqua che cambia colore tre volte al giorno, i tramonti dietro le montagne, Itaca lì davanti che sembra di poterla toccare. Non ci si abitua mai. Ancora adesso, dopo sei anni, certe sere mi fermo sul balcone e penso: "Io vivo qui. Questa è casa mia."

C'è una cosa che mi succede ogni agosto, e che ormai mi fa quasi ridere.

Arrivano gli amici dall'Italia. Vengono a trovarci, stanno una settimana, e ogni singola volta, prima di ripartire, mi dicono la stessa frase: "Ale, che fortuna che avete avuto. Io ci verrei domani."

E io sorrido e dico grazie. Ma dentro di me penso sempre la stessa cosa: "Tu adesso vedi agosto. Vieni a gennaio, poi ne riparliamo."

Nessuno viene mai a gennaio. In sei anni, non è venuto nessuno a gennaio.

Se la storia finisse qui, sarebbe una favola.

Ma poi arriva novembre.

Non lo sapevamo. Nessuno ce lo aveva detto. Anzi, no: qualcuno ce lo aveva detto, ma noi non avevamo capito.

Me lo ricordo bene. Era la fine di ottobre del primo anno, e Kostas, il ristoratore, stava mettendo via le sedie della sua taverna. Gli ho chiesto quando riapriva, e lui mi ha risposto: "Ad aprile."

"Ad aprile? E da qui ad aprile cosa fai?"

Lui ha alzato le spalle. "Niente. Aspetto."

Io ho riso, perché pensavo che scherzasse. Non scherzava.

Da novembre a marzo, Fiskardo si spegne. E non è un modo di dire.

I ristoranti chiudono. Tutti, tranne uno o due. I negozi chiudono. Gli alberghi chiudono. I turisti spariscono. Le barche a vela non ci sono più. Le case, che d'estate sono piene di gente, restano vuote e buie: sono case di vacanza, i proprietari vivono ad Atene o a Londra.

Il paese, che ad agosto ha cinquemila persone, d'inverno ne ha quattrocento. Quattrocento. E molte di quelle quattrocento sono anziani.

La prima volta che ho camminato sul porto a gennaio, ho avuto una sensazione strana, quasi da brivido. Le stesse strade dove ad agosto non riuscivi a passare per la gente, erano completamente vuote. Le sedie dei bar accatastate e legate con le corde. Le vetrine coperte con il cartone. Il vento che sbatteva contro le imposte chiuse. Sembrava un paese abbandonato.

E poi c'è il tempo. Perché anche questo nessuno lo dice: l'inverno in Grecia non è sempre dolce. A Cefalonia, da novembre a febbraio, piove. Piove tantissimo. È una delle zone più piovose della Grecia. Arrivano le tempeste dallo Ionio, il vento forte, il mare grosso che spacca contro il molo. Certi giorni non si esce di casa.

E quando il mare è grosso, Matteo non esce a pescare. E se non esce a pescare, non guadagna.

Ma anche quando usciva, il problema restava: a chi lo vendeva, il pesce? I ristoranti erano chiusi. I turisti non c'erano. Restavano le poche famiglie del posto, che però spesso pescano il pesce da sole.

Ecco il primo conto che non avevamo fatto: la nostra entrata era stagionale. Non "un po' meno d'inverno". Quasi zero d'inverno.

Il primo anno ce la siamo cavata con i risparmi dell'estate. E abbiamo detto: "Va bene, adesso sappiamo. Da adesso in poi mettiamo via i soldi dell'estate per l'inverno."

Ed è quello che abbiamo fatto, tutti gli anni. E funziona, in un certo senso. Ma vi dico com'è vivere così.

Vuol dire che da giugno a settembre lavori come un animale, sedici ore al giorno, senza un giorno libero, senza mai fermarti. E vuol dire che poi, da novembre a marzo, non lavori quasi per niente e guardi i soldi che scendono, giorno dopo giorno, come l'acqua in una vasca che si svuota.

Vuol dire che d'estate non vedi mai i tuoi figli perché lavori sempre, e d'inverno li vedi sempre ma sei preoccupata per i soldi.

Vuol dire che se in agosto piove per una settimana, o se c'è una crisi e i turisti non vengono, tutto il tuo anno è rovinato. E tu non puoi farci niente.

A Genova prendevamo poco, ma ogni mese arrivava qualcosa. Qui prendi tanto per cinque mesi e niente per sette. E devi essere bravissima a gestire, perché nessuno ti salva.

Matteo, che è un uomo che non si lamenta mai, una sera di gennaio del terzo anno mi ha detto: "Ale, io d'inverno mi sento inutile."

E aveva ragione. Un pescatore che non può pescare, in un paese dove non c'è nient'altro da fare, d'inverno diventa un uomo che aspetta.

Si alzava tardi. Controllava il meteo dieci volte al giorno, sperando in una finestra di bel tempo. Scendeva al porto a guardare la barca, ci passava due ore a sistemare cose che non avevano bisogno di essere sistemate, e poi tornava a casa. Certi giorni non parlava per ore.

Una volta, a febbraio, l'ho trovato seduto in macchina davanti a casa. Aveva le chiavi in mano e non era partito. Gli ho chiesto cosa facesse lì e mi ha risposto:

"Niente. Non ho un posto dove andare."

Io non dimenticherò mai quella frase. Perché mio marito, a Genova, sarà stato stanco e sottopagato, ma un posto dove andare ce l'aveva sempre.

Poi c'è la questione dei servizi. E qui devo essere molto onesta, perché è la parte che ci ha fatto più male.

Fiskardo è bellissima, ma è isolata. Siamo nell'estremo nord dell'isola, e l'isola è grande.

Per fare la spesa vera, quella grossa, bisogna andare ad Argostoli, il capoluogo. Un'ora di macchina. E non un'ora di autostrada: un'ora di strada di montagna, stretta, piena di curve, che costeggia il mare. Bellissima da fare in vacanza. Meno bella da fare con due bambini che stanno male in macchina, a febbraio, sotto la pioggia, per comprare il detersivo.

In paese c'è un piccolo negozio di alimentari, che d'inverno tiene poca roba. Trovi il pane, la pasta, i pomodori, qualche scatoletta, le uova, il latte a lunga conservazione. E basta. Ma se ti serve qualcosa di specifico, non c'è. Se a Emma serve un quaderno particolare per la scuola, non c'è. Se ti si rompe una cosa in casa, il pezzo di ricambio non c'è, e lo aspetti dieci giorni.

Vi faccio un esempio che sembra una sciocchezza, ma che dice tutto. Il secondo anno, a dicembre, volevo fare una torta per il compleanno di Pietro. Mi serviva il lievito. Nel negozio non c'era. Ho chiesto a Katerina, e Katerina non ne aveva. Ho girato altri due paesi in macchina. Niente. Alla fine ho fatto una torta senza lievito, che è venuta una specie di biscotto duro, e Pietro ha riso tutta la sera.

È una cosa buffa da raccontare. Ma moltiplicatela per cinque inverni, e per cento piccole cose, e cominciate a capire. Non è un dramma. È una fatica continua, piccola, quotidiana, che consuma.

E poi ci sono i servizi che non ci sono proprio. La banca più vicina è a Sami, mezz'ora di macchina. Il dentista è ad Argostoli. Il centro sportivo dove Emma avrebbe voluto fare pallavolo è ad Argostoli. Il cinema più vicino è ad Argostoli, e d'inverno non so nemmeno se apre. Qualunque cosa esca dalla normalità assoluta — un certificato, una visita, un corso, un negozio di scarpe — vuol dire mettersi in macchina e perdere mezza giornata.

D'inverno il traghetto per Itaca e per Lefkada fa meno corse, o a volte non parte per il mare grosso. Certi giorni, se il tempo è brutto davvero, sei proprio chiusa lì.

Ci si abitua. Ti organizzi. Impari a comprare le cose in grande quantità, a tenere la dispensa piena come se dovesse arrivare una guerra, a non avere fretta per niente.

Ma poi arriva il giorno in cui hai fretta. E quel giorno, io me lo ricordo minuto per minuto.

Era un sabato di febbraio del quarto anno. Pietro aveva otto anni.

Era da due giorni che aveva la febbre, ma niente di strano, una febbre da bambini. Poi quel pomeriggio ha cominciato a stare peggio. Aveva un dolore forte alla pancia, si è messo a piangere, e non riusciva più a stare in piedi. Era piegato in due sul divano, bianco in faccia, e mi guardava con degli occhi che non dimenticherò mai.

Ho chiamato la dottoressa del paese. Non c'era: il sabato pomeriggio non c'è. Ho chiamato il numero di emergenza e mi hanno detto di portarlo all'ospedale di Argostoli.

Un'ora di macchina.

Abbiamo messo Pietro sul sedile di dietro, avvolto in una coperta, con la testa sulle gambe di Emma. E siamo partiti. Pioveva. Era quasi buio. E quella strada, quella bellissima strada panoramica che tutti fotografano, quel giorno era il nemico.

Curva dopo curva, in salita e in discesa, con la pioggia sul parabrezza, e Matteo che guidava stringendo il volante e non diceva una parola. E dietro, mio figlio che piangeva e che ogni tanto smetteva di piangere, ed era peggio, perché il silenzio mi terrorizzava.

Io mi giravo ogni trenta secondi. "Pietro, amore, ci siamo quasi. Resisti. Ci siamo quasi."

Non era vero. Non ci eravamo quasi. Mancavano quaranta minuti.

Non vi so descrivere cosa si prova. È una cosa che si chiama impotenza, ma la parola è troppo piccola. Sei in macchina, tuo figlio sta male, e tu non puoi fare assolutamente niente, se non guardare le curve che passano una dopo l'altra. Non

c'è un ospedale a dieci minuti. Non c'è un pronto soccorso dietro l'angolo. Non c'è niente. C'è solo la strada, e l'ora che ci vuole.

A un certo punto ho cominciato a fare un pensiero che poi mi ha perseguitato per mesi. Ho pensato: "E se fosse stato qualcosa di più grave? Se fosse stato il cuore, un incidente, un'allergia? Un'ora. Noi abbiamo scelto di vivere a un'ora da un ospedale."

Siamo arrivati ad Argostoli che era notte. L'hanno visitato subito, per fortuna. Ed era appendicite.

Lo hanno operato quella notte stessa. È andato tutto bene, davvero bene: il chirurgo è stato bravissimo, l'ospedale era pulito, il personale gentilissimo, e non abbiamo pagato niente, perché in Grecia funziona come da noi. Dopo quattro giorni Pietro era a casa, e dopo due settimane correva di nuovo.

Ma io non sono più tornata quella di prima.

Perché ho capito una cosa che prima non volevo vedere. Che il posto dove vivi non è solo un panorama. È anche la distanza da un ospedale. È il medico che c'è o non c'è il sabato pomeriggio. Sono tutte quelle cose noiose e brutte a cui non pensi mai, finché non ne hai bisogno. E quando ne hai bisogno, non c'è più tempo per pensarci.

Da quella notte, ho cominciato ad avere paura. Una paura che prima non conoscevo.

Se i bambini avevano la febbre, io non dormivo. Controllavo il meteo per sapere se il traghetto sarebbe partito. Facevo la lista mentale: "Se succede una cosa grave, quanto ci mettiamo? Chi chiamo? Chi resta con Emma?"

Sono diventata una madre ansiosa. E io, a Genova, non lo ero mai stata.

E poi è arrivato il sesto inverno. Quello che mi ha messa in ginocchio.

Non è successo niente di particolare, questa è la cosa strana. Non un dramma, non una disgrazia. È stato un inverno come gli altri cinque. Ed è proprio quello il punto.

Ha cominciato a piovere a metà novembre. Ha piovuto, con qualche pausa, fino a febbraio. Il paese si è svuotato, come sempre. Le sedie legate, le imposte chiuse, il vento.

E io, una mattina di dicembre, mi sono svegliata e non volevo alzarmi dal letto.

All'inizio ho pensato di essere solo stanca. Avevo fatto un'estate massacrante, era normale. Ma non passava. Anzi, peggiorava.

Non avevo voglia di niente. Non avevo voglia di uscire, di cucinare, di vedere gente, di parlare. Facevo le cose necessarie — i bambini, la casa, la spesa — e per il resto stavo seduta a guardare fuori dalla finestra. Guardavo la pioggia sul mare per ore, senza pensare a niente.

Mi sentivo lontana da tutto. Mi sentivo dentro una scatola.

E mi sentivo sola. Questa è la cosa che mi ha sorpreso di più, perché qui la gente è calorosa, mi conoscono tutti, mi vogliono bene. Ma sono sei anni che d'inverno vedo sempre le stesse venti persone. Non perché non siano brave persone. Ma perché sono venti.

Non è che fossi abbandonata, sia chiaro. Katerina, quella del negozio, passava da me due volte a settimana con qualcosa in mano: un pezzo di formaggio, delle uova, una torta. Non chiedeva niente, si sedeva mezz'ora e chiacchierava. Yannis, il vecchio che ripara le reti, quando mi vedeva mi diceva sempre la stessa battuta in greco e rideva da solo. Questa gente mi ha tenuta a galla, e non lo dimenticherò mai.

Ma il punto è un altro. Il punto è che Katerina ha sessant'anni, Yannis ne ha ottanta, e io ne ho quarantadue. Che di gente della mia età, d'inverno, qui ce n'è forse tre. Che si può essere circondati d'affetto e sentirsi lo stesso fuori posto.

Mi mancava una cosa che non sapevo nemmeno di volere: entrare in un bar pieno di sconosciuti. Camminare in una strada con cento persone che non conosco. Andare al cinema. Vedere una vetrina illuminata a dicembre. Sentire il rumore di una città.

Mi mancava mia sorella. Mi mancava mia madre, che ha settantotto anni e che vedo due volte all'anno, e che ogni volta che la vedo è un po' più vecchia. Questa è una cosa che non avevo messo nel conto quando siamo partiti: che i genitori invecchiano lontano, e tu te ne accorgi a scatti, due volte all'anno, e ogni volta ti si stringe qualcosa dentro.

A gennaio ho cominciato a piangere senza motivo. Mi succedeva mentre stendevo i panni, mentre guidavo. Mi fermavo e piangevo, e poi mi asciugavo la faccia e

tornavo a fare le mie cose.

Un giorno Emma me l'ha chiesto. "Mamma, perché sei triste?"

E io le ho detto: "Non sono triste, amore, sono stanca." Ho mentito a mia figlia di tredici anni, che aveva capito benissimo.

È stato Matteo a dirmelo, alla fine. Una sera, dopo cena, mi ha guardata e mi ha detto: "Ale, io ti vedo. Non stai bene. Non da ieri. Da mesi."

E io sono scoppiata a piangere. E gli ho detto la cosa che avevo paura di dire ad alta voce: "Matteo, secondo me sono depressa."

Il giorno dopo ho preso un appuntamento con un medico ad Argostoli.

Ci sono andata da sola. Un'ora di macchina, come sempre. E ho parlato per quaranta minuti con una dottoressa che per fortuna parlava bene inglese.

Le ho raccontato tutto. L'inverno, il vuoto, il pianto, la stanchezza che non passa.

E lei mi ha detto una cosa che mi ha aiutata più di qualsiasi altra. Mi ha detto che quello che stavo raccontando lo sentiva spesso, in quest'isola, e quasi sempre da gennaio a marzo. Che non ero né pazza né debole. Che l'isolamento, il buio, la mancanza di luce, la poca vita sociale e la preoccupazione per i soldi sono cose pesanti, e che messe insieme, per mesi, ti logorano.

"Non è l'isola che è sbagliata," mi ha detto. "E non è lei che è sbagliata. È che sei mesi all'anno questo posto chiede molto. E non tutti possono darlo per sempre."

Mi ha dato dei consigli pratici: uscire di casa tutti i giorni anche quando piove, muovermi, vedere gente di proposito, non restare sola in casa per giorni. E mi ha detto di tornare da lei dopo un mese, per vedere come andava.

Ci sono tornata. E piano piano, con l'arrivo della primavera, sono risalita.

Ma quella cosa, dentro di me, aveva già cominciato a lavorare. E aveva un nome preciso: e se tornassimo in Italia?

Ne abbiamo parlato per la prima volta a marzo, io e Matteo, seduti fuori, la prima sera in cui si poteva stare fuori senza giacca.

"Io ci sto pensando," gli ho detto. "Sul serio."

Lui non si è arrabbiato, non si è stupito. Ha annuito, ha guardato il mare, e ha detto: "Lo so. Ci penso anch'io."

Questa cosa mi ha sorpresa, perché Matteo qui è felice. Qui ha la sua barca, il suo mare, il suo lavoro che funziona. Ma anche lui aveva i suoi conti da fare.

"Il problema non è adesso," ha detto. "Il problema è tra dieci anni. Io ho quarantotto anni. Quanti anni posso ancora uscire in mare con questo fisico? E quando non potrò più, cosa faccio qui? A Genova avevo dei contributi, una posizione. Qui sono un pescatore straniero con una barca piccola. E chi mi dà una pensione, qui?"

Poi c'è la questione della scuola, che è quella che ci pesa di più adesso.

Qui la scuola elementare del paese è piccolissima. Pietro è in una classe di undici bambini. E questo, per certe cose, è bellissimo: la maestra li conosce uno per uno, nessuno si perde, nessuno è un numero.

Ma Emma ha tredici anni. E per le medie e poi per il liceo, i ragazzi di qui devono spostarsi. Le superiori serie sono ad Argostoli. Che vuol dire un'ora di pullman la mattina e un'ora la sera, tutti i giorni, sulle stesse curve. Oppure vuol dire mandarla a stare da qualche parte in città durante la settimana, a tredici anni.

E poi c'è una cosa che Emma ci ha detto qualche mese fa, e che ci ha fatti pensare tutta la notte.

Era sera, eravamo a tavola, e stavamo parlando di che scuola avrebbe scelto. A un certo punto lei ha posato la forchetta e ha detto, tranquilla: "Tanto qui non c'è niente per me."

Matteo ha chiesto cosa intendeva.

"Qui siamo in sei ragazzi della mia età. Sei. E d'inverno non c'è niente da fare, niente, mai. Voi dite sempre che qui è un paradiso, e lo è d'estate. Ma io non vivo l'estate. Io vivo tutto l'anno."

E lì mi si è aperto un mondo. Perché noi ci eravamo raccontati per anni che avevamo fatto tutto questo "per i bambini". E la bambina, adesso che è diventata ragazza, ci stava dicendo che per lei la cosa era diversa.

Ho capito che quello che è un paradiso per un bambino di cinque anni può diventare una gabbia per una ragazza di sedici. Un bambino piccolo vuole il

mare, la libertà, la terra, gli animali. Una ragazza vuole gli amici, i posti dove andare, le possibilità, il mondo.

Eppure. Eppure.

Adesso devo dire l'altra parte. Quella che mi impedisce di fare le valigie.

Perché i miei figli, in questi sei anni, hanno avuto una cosa che a Genova non avrebbero mai avuto. E più il tempo passa, più mi rendo conto di quanto valga.

Hanno avuto la libertà. Escono di casa la mattina e tornano quando hanno fame. Vanno al mare da soli, girano per il paese, prendono le biciclette. Non ho mai avuto paura, in sei anni, che gli succedesse qualcosa. Qui non ci sono macchine che corrono, non ci sono pericoli, e soprattutto c'è un paese intero che li guarda. Se Pietro cade, il primo che passa lo tira su e lo riporta a casa. È una cosa che in città non esiste più da cinquant'anni.

Hanno un rapporto con la natura che non si compra. Pietro sa riconoscere i pesci, sa remare, sa quando il mare cambia. Emma conosce i nomi delle piante, sa raccogliere le olive, sa fare il pane. Hanno le mani sporche, le ginocchia sbucciate, la faccia sempre abbronzata.

Sono cresciuti con pochissimi schermi, non perché glielo abbiamo vietato, ma perché avevano di meglio da fare.

Parlano due lingue. Emma parla greco senza accento, e si è inventata di studiare anche un po' di inglese con i turisti. A tredici anni si muove tra tre lingue come niente fosse.

E poi c'è una cosa più difficile da spiegare. Sono cresciuti in una comunità. Sanno cosa vuol dire conoscere tutti, salutare tutti, aiutare il vicino, andare a portare qualcosa alla vecchia signora che sta sola. Sanno che se hai bisogno, qualcuno arriva. Non lo hanno imparato a scuola: lo hanno visto. Non so se in una città avrebbero mai imparato una cosa così.

Quando penso di riportarli in Italia, in un appartamento con l'ascensore e il cortile di cemento, dove per uscire devo accompagnarli io, dove i vicini di casa non ci saluterebbero nemmeno... mi si stringe lo stomaco.

E poi c'è una cosa piccola e stupida che continua a tornarmi in mente. La sera d'estate, quando finiamo di lavorare tardi, torniamo a casa e i bambini dormono

già. Io e Matteo ci sediamo fuori, sotto l'ulivo, con un bicchiere di vino, e non parliamo. Si sentono solo i grilli e il mare. E il cielo, qui, è pieno di stelle come non l'ho mai visto in vita mia.

In quei momenti, non tornerei indietro nemmeno se mi pagassero.

Il problema è che quei momenti durano da giugno a settembre. E l'anno ha dodici mesi.

Allora, come va a finire?

Non lo so. Davvero, non lo so. Ed è per questo che ho voluto scrivere tutto questo: perché forse, mettendo le cose in fila, riesco a capirci qualcosa.

Da una parte c'è una lista.

C'è l'inverno che dura sette mesi. C'è l'ospedale a un'ora di macchina. C'è mia madre di settantotto anni che invecchia lontano. C'è Emma che tra due anni deve scegliere una scuola e qui non ha molto da scegliere. C'è il lavoro stagionale, che ti fa guadagnare bene per cinque mesi e vivere di attesa per sette. C'è la pensione che non ci sarà. C'è il fatto che io, l'inverno scorso, sono stata male davvero.

Dall'altra parte c'è un'altra lista.

C'è una casa nostra, senza mutuo, con un ulivo davanti. C'è un lavoro che Matteo ama, che a Genova stava morendo. Ci sono due figli che hanno passato l'infanzia scalzi e liberi. C'è una comunità che ci ha accolti come se fossimo nati qui. C'è un mare che mi guarisce, sei mesi all'anno. C'è il fatto che, se torniamo a Genova, ci aspetta un affitto, un cortile di cemento, e la stessa vita che avevamo lasciato perché non ci piaceva.

E soprattutto c'è una domanda che non mi toglie nessuno: e se tornassimo, e poi ci mancasse tutto questo per il resto della vita?

Ne parliamo spesso, io e Matteo. E ogni volta finiamo allo stesso punto. Un giorno siamo convinti di restare, il giorno dopo siamo convinti di partire. La verità è che non esiste la scelta giusta: esistono due scelte diverse, e tutte e due ti tolgono qualcosa.

Ieri sera Matteo mi ha detto: "Forse la cosa più onesta è dirci che qui abbiamo vissuto sei anni bellissimi. E che magari questa cosa aveva una durata. Non è un fallimento. È che le cose finiscono."

E io gli ho risposto: "O forse è che gli inverni sono duri e ce ne siamo dimenticati d'estate, come sempre. E a giugno diremo che siamo stati stupidi a pensarci."

Abbiamo riso tutti e due. Perché è vero anche questo.

Abbiamo deciso una cosa sola, per adesso: decideremo a marzo. Non a gennaio, quando piove da due mesi e tutto sembra nero. E non ad agosto, quando il porto è pieno di luci e sembra tutto perfetto. A marzo, che è il mese in cui questa isola è più onesta: ancora vuota, ma già verde.

Adesso è gennaio. Fuori piove, il porto è deserto, e Itaca è nascosta dalle nuvole.

Mi mancano due mesi per capire cosa voglio.